

Dante e la Toscana, nonostante tutto

Così scrive Dante nel canto XXII del *Paradiso*, quando è arrivato nella costellazione dei Gemelli, sotto la quale è nato:

O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,

con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quelli ch'è padre d'ogne mortal vita [il sole],
quand' io senti' di prima l'aere tosco... (vv. 112-117, ed. G. Petrocchi).

Questo canto fu composto, con ogni probabilità, tra il 1318 e il 1319, quando ormai il poeta si trovava a Ravenna (secondo altri a Verona) e si avvicinavano i vent'anni dal momento dell'esilio. Eppure, rievocando la sua nascita nel periodo di maggio-giugno del 1265, parla con evidente affetto dell'"aere tosco" che fu il primo da lui respirato, mentre il fiorentino è la sua lingua distintiva, come fa notare Farinata già nel canto X (vv. 22-27) dell'*Inferno*:

"O Tosco che per la città del foco
vivo ten vai così parlando onesto,
piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio,
a la qual forse fui troppo molesto".

Possiamo senz'altro affermare che Dante, nonostante la sofferenza profonda per un esilio da lui ritenuto profondamente ingiusto, si sentiva e

rimaneva innanzitutto toscano e fiorentino, pur avendo dovuto adattarsi alla condizione di abitante dell'intero mondo, oggi diremmo apolide. Così scrive, intorno al 1304, nel *De vulgari eloquentia* (I vi 3; trad. P.V. Mengaldo):

Ma noi, la cui patria è il mondo come per i pesci il mare, benché abbiamo bevuto nel Sarno prima di mettere i denti e amiamo Firenze a tal punto da patire ingiustamente, proprio perché l'abbiamo amata, l'esilio, noi appoggeremo la bilancia del nostro giudizio alla ragione piuttosto che al sentimento. Certo ai fini di una vita piacevole e insomma dell'appagamento dei nostri sensi non c'è sulla terra luogo più amabile di Firenze...

La patria è il mondo, ma Firenze è ancora il luogo più amabile della terra: eppure ormai, da lontano, può riconoscere i suoi limiti, può considerare imperfetto anche il suo idioma, può stigmatizzare le sue tante lotte. Ma lì vorrebbe tornare, come scrive invece, quasi contemporaneamente, nel *Convivio* (I iii 3-5; ed. F. Brambilla Ageno):

Ahi, piaciuto fosse al dispensatore dell'universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! ché né altri contra me avria fallato, né io sofferto avria pena ingiustamente, pena, dico, d'essilio e di povertate.

Poi che fu piacere delli cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno - nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo della vita mia, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo core di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato -, per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata.

Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade; e sono apparito alli occhi a molti che forse che per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato: nel conspetto de' quali

non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta come quella che fosse a fare.

Ecco la più drammatica autopresentazione di Dante durante la prima fase dell'esilio: "legno senza vela e senza governo", il poeta ha dovuto già soggiornare tra Casentino e Romagna, probabilmente poi in Veneto e di nuovo in Emilia, comunque "gettato fuori dal dolce seno" della sua città. Per lungo tempo, almeno tra il 1302 e il 1307, il sogno di rientrare a Firenze si era mantenuto vivo, con pochi momenti di euforia e molte sconfitte, esito delle celebri battaglie di Pullicciano e della Lastra (1303-1304), perse dai Bianchi e dai Ghibellini contro i Neri. Probabilmente in questa fase Dante alternò sentimenti contrastanti, che si colgono per esempio nella celebre canzone *Tre donne intorno al cor...*, nella quale da un lato rivendica come un "onore" l'esilio inflittogli, ma poi, nel secondo congedo, sembra cercare una via di pacificazione e di perdono. E alla fine, quando anche un ennesimo tentativo guidato dal cardinal Napoleone Orsini (certamente in rapporti con il poeta) fallisce nel Casentino nella primavera del 1307, in un'altra canzone *Amor da che convien...*, detta "Montanina", si può cogliere una rinuncia al rientro nella città natale, in apparenza per motivi amorosi, ma probabilmente per la perdita di ogni residua speranza:

O montanina mia canzon, tu, vai:
forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
che fuor di sé mi serra,
vota d'amore e nuda di pietate.

Se vi vai dentro, va' dicendo: «Omai
non vi può fare il mio fattor più guerra:
là ond'io vegno una catena il serra
tal, che se piega vostra crudeltate,
non ha di ritornar qui libertate» (vv. 76-84; ed. D. De Robertis).

Personalmente, sono convinto che questo testo sia stato scritto o rielaborato appunto nel 1307 e sia poi stato inviato, assieme a un'epistola in latino, a un Marchese Malaspina, uno dei signori presso i quali di sicuro Dante soggiornò a lungo tra il 1306 e il 1308, contribuendo anche a un importante atto di pace firmato a Sarzana e Castelnuovo Magra il 6 ottobre 1306. Comunque, è indiscutibile che poco dopo questo periodo venga abbandonata la stesura del *Convivio* e venga cominciata o ripresa quella del grande “poema sacro” che chiamiamo, sebbene il titolo non sia d'autore, *Commedia* o *Divina commedia*.

Dico “ripresa” perché non è impossibile, e anzi ci sarebbero molti elementi a sostegno, che la notizia fornitaci da Boccaccio di una stesura di alcuni canti a Firenze prima dell'esilio sia veritiera. Semmai, erano i suoi informatori che, non essendo sicuri su quali fossero, avevano indicato i primi sette, cosa improbabile perché nel sesto il goloso fiorentino Ciaccio già profetizza l'esilio. Ma se invece si considerano come originari, e non più ritoccati, i primi quattro canti dell'*Inferno*, allora potremmo giustificare la loro scrittura di tipo fortemente allegorico e le tante discrepanze che vi si riscontrano rispetto al séguito del poema. È solo un'ipotesi (se ne devono fare tante, in mancanza di dati), ma proviamo a esaminarne le implicazioni.

Dante avrebbe iniziato la sua opera proprio intorno al 1300, anno del primo Giubileo cristiano, quindi di invito al pentimento e alla penitenza, e però anche decennale della morte di Beatrice, lodatissima nel *libello* giovanile intitolato *Vita nova* ma poi, per lungo tempo, trascurata a favore dell'impegno politico, di quello familiare e forse di altre donne, come la pargoletta-petra di cui si parla in alcune elaboratissime canzoni. Forse, con l'entrata nel trentacinquesimo anno d'età, ovvero nel mezzo del cammino della sua vita (secondo i parametri dell'epoca), Dante sentì davvero il bisogno di ripercorrere le sue vicissitudini, di affidarsi a una guida forte per viaggiare nell'Aldilà e per ritrovare infine la sua donna sublime: di qui la scelta di

prendere a modello Virgilio e il sesto libro della sua *Eneide*, cominciando anche lunghe rassegne di personaggi visti nell'Inferno.

Ma dal quinto canto, cambia tutto. Entra in scena la storia, addirittura quasi contemporanea a quella del poeta, e in primo luogo veniamo a conoscere una vicenda di adulterio e di violenta vendetta, quella di Francesca da Polenta e Paolo Malatesta, assassinati da Gianciotto, marito di lei e fratello di lui. È però Dante stesso che ci informa di dettagli, quasi sicuramente da lui inventati, su come è avvenuto l'innamoramento e verso i due lussuriosi non mostra alcuna forma di disprezzo: sono dannati, certo, ma sono prima di tutto esseri umani simili al protagonista, che anzi per tanti aspetti somiglia a quelli della prima eroina del suo poema.

La storia è entrata nell'eternità. E così, a poco a poco, nella grandiosa narrazione della *Divina commedia* entrano in scena tantissimi personaggi, in particolare toscani, conosciuti personalmente oppure solo per fama, forti come il fiorentino Farinata degli Uberti, pur nemico dei guelfi, o come il conte di Soana Umberto Aldobrandeschi, superbo ma destinato alla salvezza; oppure spregevoli come il ladro pistoiese Vanni Fucci o come l'innominato barattiere lucchese che arriva all'Inferno proprio il 26 marzo 1300, come ci informa un commentatore, secondo il quale si tratterebbe di un Martin Bottaio, anziano di Santa Zita; oppure destinati alla salvezza eterna o già beati, come Forese e Piccarda Donati, fratelli di Corso, il potentissimo fiorentino guelfo nero, fra i più fieri avversari dei Bianchi. La storia, per Dante, è fatta prima di tutto di persone e dei loro comportamenti, ma dietro di essi si riconosce un'intera società, con molti ambienti cittadini che svolgono un ruolo decisivo nell'orientare i loro abitanti.

Di qui la lunga trafila di invettive contro tante città della Toscana. Si ricorda sempre Pisa, “vituperio de le genti” (*Inf.* XXXIII 79) perché ha fatto morire di fame Ugolino della Gherardesca, forse colpevole di tradimento, ma anche

i suoi figli e nipoti, viceversa di sicuro innocenti. Tuttavia versi negativi riguardano pure Lucca, Pistoia, Arezzo, Siena, oltre ovviamente a Firenze in più punti. Come dobbiamo leggere questi versi, spesso caustici? Domina in alcuni casi un risentimento forte, magari legato a ricordi negativi, ma più ancora Dante vuole indicare a tutti questi paesi che il loro compito primario sarebbe quello di vivere in concordia e di mirare al bene comune, superando gli odi di parte in un'ottica più ampia. È quanto viene sostenuto nella più celebre delle invettive del poema, quella dedicata all'intera Italia, da intendersi non ancora come nazione bensì come luogo più bello ("pomerio") dell'Impero Romano d'Occidente, che a sua volta è ormai in lotta perenne con la Chiesa. Di qui gli accenti desolati, sia per l'intera penisola, sia per le sue singole città, dilaniate da lotte intestine:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!

Quell'anima gentil [Sordello da Goito] fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;

e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro e una fossa serra.

Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode (*Purg.* VI 76-87).

Da questa situazione non è certo immune Firenze, ma in effetti i cattivi comportamenti riguardano tanti altri luoghi come ci viene detto alcuni canti

dopo, nel XIV del *Purgatorio*, quando, seguendo il corso dell'Arno, vengono menzionati i vari tipi di animali che meglio rappresentano l'atteggiamento di cittadini rissosi e immorali, compresi alcuni gruppi, per esempio quelli dei conti Guidi casentinesi, che pure dovevano essere molto migliori di quanto qui appaia:

Tra brutti porci [Porciano, in Casentino], più degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
dirizza prima il suo povero calle.

Botoli [Aretini] trova poi, venendo giuso,
ringhiosi più che non chiede lor possa,
e da lor disdegnosa torce il muso.

Vassi cagendo; e quant'ella più 'ngrossa,
tanto più trova di can farsi lupi [Fiorentini]
la maladetta e sventurata fossa

Discesa poi per più pelaghi cupi,
trova le volpi [Pisani] sì piene di froda,
che non temono ingegno che le occùpi (*Purg.* XIV 43-54).

È solo questo, allora, la Toscana per Dante, una terra splendida ma lacerata e piena di uomini malvagi? Per fortuna no. La sua rappresentazione dei luoghi dell'antica e nobile Tuscia, *in primis* letteraria (non dimentichiamolo) e non solo socio-politica, prevede pure un polo positivo, intanto nei luoghi dove il soggiorno fu quieto e onorato, per esempio fra i Malaspina nella Val di Magra, come profetizza uno di loro, Corrado il giovane:

La fama che la vostra casa [Malaspina] onora,
grida i signori e grida la contrada,
sì che ne sa chi non vi fu ancora;

e io vi giuro, s'io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio de la borsa e de la spada.

Uso e natura sì la privilegia,
che, perché il capo reo il mondo torca,
sola va dritta e 'l mal cammin dispregia".

Ed elli [Corrado] : "Or va; che 'l sol non si ricorca
sette volte nel letto che 'l Montone
con tutti e quattro i piè cuopre e inforca,

che cotesta cortese oppinione
ti fia chiavata in mezzo de la testa
con maggior chiovi che d'altrui sermone,

se corso di giudicio non s'arresta" (*Purg.* VIII 124-139).

Per Dante esiste la possibilità di volere la pace e di perseguirla, come lui stesso ha fatto durante il primo periodo della discesa del futuro Imperatore Enrico (o, toscaneamente, Arrigo) VII, quando nelle sue epistole e nel trattato dedicato appunto alla *Monarchia* prospetta soluzioni ai tanti contrasti esistenti in Italia e in Toscana. Sembrava arrivato il momento del Veltro, del salvatore mandato da Dio, e invece proprio i Fiorentini e i loro alleati si opposero, tanto da spingere il poeta a scrivere alcune lettere di inaudita violenza nella primavera del 1311. Ma non bastò e addirittura Dante avrebbe poi dovuto, cosa che non fece, seguire l'Imperatore nell'assedio della sua città natale e in nuove lotte accanite, terminate solo a causa della morte prematura di Enrico nel senese il 24 agosto 1313.

Meglio allora ripensare al buon tempo antico, quello rievocato dall'avo Cacciaguida in tre canti, dal XV al XVII, collocati proprio al centro

dell'ultima cantica. Il *Paradiso* non annulla i contrasti tuttavia in esso si può cogliere una direzione chiara per superarli, in virtù soprattutto dell'accantonamento delle posizioni rigide e degli orgogli personali o di gruppo. Cacciaguida ricorda il periodo in cui Firenze era davvero piccola e non votata al culto del fiorino: una posizione ormai conservatrice, certo, che però implica un modello di collaborazione fra pari adatta a sopperire alle conseguenze drammatiche delle lotte fra potenti:

Con queste genti [nobili], e con altre con esse,
vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
che non avea cagione onde piangesse.

Con queste genti vid' io glorioso
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
non era ad asta mai posto a ritroso,

né per division fatto vermiglio» (*Par.* XVI 148-154).

Dante viene poi investito del compito di segnalare a tutti coloro che leggeranno il suo poema quali sono i comportamenti da evitare e quelli da seguire, in modo da evidenziare consueto valore morale che già l'antichità, e più ancora il cristianesimo, assegnavano alle opere letterarie:

indi [Cacciaguida] rispuose: «Coscienza fusca
o de la propria o de l'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov' è la rogna.

Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nodrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento (*Par. XVII 124-135*).

Ma questo compito ecumenico non impedisce, negli ultimi canti del *Paradiso*, che sia forte il desiderio di tornare al proprio ovile, ai luoghi in cui si svolsero l'infanzia e la prima giovinezza del poeta. Se non sono stati i tentativi politici e militari quelli giusti per rientrare, allora l'obiettivo sarà raggiunto con la conclusione della grande opera. Dante scrive grosso modo nel 1320 un esordio fervido e appassionato, in cui prospetta, in sintonia con quanto affermato nelle coeve *Egloghe* in latino, la sua futura incoronazione con l'alloro poetico non in un luogo prestigioso, magari nella dotta Bologna, bensì nel Battistero di San Giovanni, idealmente unendo il battesimo cristiano al riconoscimento con il suo grande impegno, che ha prodotto un'opera da ritenere sacra:

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per molti anni macro,

vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov' io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra;

con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, e in sul fonte
del mio battesimo prenderò 'l cappello [la corona d'alloro];

però che ne la fede, che fa conte

l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi

Pietro per lei sì mi girò la fronte (*Par.* XXV 1-12).

A pochi canti dalla conclusione della grandiosa impresa, Dante rievoca il suo periodo fiorentino e spera che potrà tornare, da poeta, a essere amato nella sua città e in tutta la Toscana. Non sarà possibile materialmente, perché l'opera fu terminata nell'ultimo rifugio, a Ravenna, poco prima della morte, nella notte fra il 13 e il 14 settembre 1321, e probabilmente fu diffusa integralmente solo dai figli. E tuttavia, al di là delle tante critiche e dei tanti rimproveri, Firenze con la Toscana rappresentò sino all'ultimo un luogo desiderato, una volta che fossero terminate le lotte e gli scontri all'insegna della vera giustizia.

E almeno dopo la morte in effetti il poema di Dante fu accolto senza distorsioni dovute alle lotte cittadine, diventando ben presto, come ci testimoniano fra gli altri Giovanni Boccaccio e Franco Sacchetti, popolarissimo: le letture che si sono poi tramandate, giungendo sino alle gare dei *maggi* e alle tante recite integrali di studenti e insegnanti o di semplici appassionati nel corso di questo 2021, con eventi che hanno coinvolto città di tutta la Toscana, da Carrara e Massa sino a Grosseto e alla Maremma, oltre alle tante già menzionate. Dante è ora non più divisivo, come dimostra anche l'istituzione di una giornata annuale (25 marzo) in suo onore; è invece l'autore con cui generazioni diverse possono entrare in contatto per riflettere, assieme, su grandi temi che continuano a riguardarci, dai comportamenti morali alle lotte politiche, dal bisogno di guardare a un bene comune alle domande sul destino ultimo degli esseri umani. E così, partendo da una selva oscura allegorica, tutti noi possiamo ancora ritrovare il Dante-personaggio al termine del suo poema, pronto all'ultima visione divina e a tornare nel mondo terreno.

Quell'armonia auspicata, proprio e soprattutto nel finale del poema sacro, è davvero raggiunta, e diventa addirittura universale così da portarci a seguire, come farebbe una ruota che procede uniformemente in circolo, non soltanto il nostro desiderio e la nostra volontà, bensì quelli di tutti i viventi:

A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,

l'amor che move il sole e l'altre stelle (*Par.* XXXIII 142-145).

L'alta fantasia che ha permesso di scrivere la *Divina commedia* è terminata, ma il suo autore, Durante degli Alagherii, detto Dante, ci lascia immagini vivide e perenni, anche della sua Firenze e della sua Toscana.

Alberto Casadei

Testo letto in una seduta plenaria del Consiglio Regionale della Toscana, Firenze, 10 settembre 2021